

## BIBLIOGRAFIA

ALES HRDLICKA. *A bilateral division of the parietal bone in a Chimpanzee; with special reference to the oblique sutures in the parietal.* — Bulletin of the American Museum of Natural History, New-York, 1900.

L'A. riferisce un caso molto interessante di divisione bilaterale del parietale, aggiungendo una quantità di considerazioni che dimostrano l'importanza accordata in questi ultimi tempi a talune particolarità morfologiche, che prima venivano considerate come semplici curiosità anatomiche. Le suture anomale dividono in questo caso i due parietali obliquamente in modo da separare gli angoli anteriori-superiori. L'A. peraltro riferisce ben sei casi da lui osservati in crani di scimmie, in cui le suture anomale erano trasversali, in modo da dividere i parietali in una metà anteriore e in una posteriore. Ciò, insieme ai casi osservati recentemente da altri, sta a provare quanto siano frequenti tali divisioni anomale nelle scimmie: il che distrugge completamente la teoria che faceva di tale divisione nell'uomo un effetto di una pretesa penuria ossea. L'A. crede che tutti questi casi, come pure gli altri in cui la porzione divisa è l'angolo mastoideo, siano dovuti al disporsi differentemente dei due nuclei originari del parietale. Accenna alla divisione tripla, ma non le dà importanza; probabilmente ignorando quanto su di essa, e sulla possibile formazione del parietale da quattro punti ossei, è stato osservato in Italia.

GIUFFRIDA-RUGGERI

NYSTRÖM. *Ueber die Formenveränderungen des menschlichen Schädels und deren Ursachen.* — Archiv für Anthropologie. Band. XVII. Heft. II. 1901.

L'A. sostiene che il cranio mesaticefalo può essere un tipo autonomo alla stessa guisa del dolicocefalo e del brachicefalo, contrariamente alle opinioni di Broca e di Welcher, che ne fanno un effetto di ibridismo. Del resto, aggiunge giustamente, tali tre divisioni sono assolutamente convenzionali, trattandosi in realtà di una serie continua che per gradi passa dall'una all'altra categoria; esse non giovano che alla pratica. L'A. accetta l'opinione di Virchow, di Ranke e di altri, che la civiltà possa avere un'influenza sulla forma del cranio, crede anzi ad un accrescimento della capacità cranica col progredire della civiltà; come se la stessa capacità cranica non potesse accogliere un cervello di qualità mi-

gliore: tale perfezionamento funzionale non ha bisogno di una massa encefalica maggiore. I crani preistorici del resto, se si eccettuano quelli di Neanderthal-Spy, stanno per la loro capacità contro la tesi sostenuta dall'A. L'A. crede all'inferiorità del cranio dolicocefalo, che sarebbe originato da una parte da trazioni che su di esso esercitano i muscoli nucali, dall'altra dalla costrizione laterale dei muscoli della masticazione. Ma anche ciò è inesatto se si riflette che vi sono razze inferiori brachicefale, e razze superiori, ad esempio quella che ha dato la civiltà Greca e Romana, che non sono brachicefale; se si riflette altresì che i crani brachicefali sono antichissimi, cosicchè il livello di barbarie in cui si trovavano, se non era inferiore, non era certo superiore a quello in cui erano i dolicocefali; se si riflette infine che la civiltà non è stata capace di far diventare brachicefali i crani Mediterranei, come ammettono i Tedeschi per la loro brachicefalia acquisita (!), sebbene da tempo minore siano entrati nell'orbita della civiltà: a meno che i loro crani non siano stati più malleabili di quelli degli altri popoli. Con ciò non vogliamo negare che i muscoli della nuca e la spinta encefalica non abbiano influenza sulla forma dell'occipite, influenza facilitata dalle suddivisioni ossee dell'occipite: noi anzi, prima dell'A., abbiamo sostenuto tale concetto. Ma secondo noi la forma cranica più o meno allungata è già primaria, e le influenze sopradette non producono in essa che modificazioni secondarie. Non ci sembra che gli esperimenti adottati dall'A. possano farci cambiare opinione: l'esperimento della vescica elastica specialmente è infantile. Più felice è l'A. quando spiega la bathrocefalia, caratterizzata da un insellamento caratteristico della sutura lambdoide, per diverse circostanze che hanno impedito ai parietali di seguire la spinta indietro, che subisce l'occipitale: certo non si tratta di una forma primitiva, ma di una forma individuale, per quanto tutti i bathrocefali si rassomiglino.

Terminiamo segnalando una ricerca che l'A. ha fatto sugli indici cefalici in diverse famiglie. Non risulta nessun rapporto costante tra figli e genitori. I figli di genitori aventi indice cefalico differente, hanno anche loro in maggioranza indice cefalico differente: le cosiddette forme di passaggio non si avrebbero che in un numero minore di casi.

GIUFFRIDA-RUGGERI

COLINI. *Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia.* — *Bullett. di Paleont. Ital.* 1901. N. 6.

Riferiamo le conclusioni alle quali è venuto l'A. in questa nuova puntata del suo lavoro, riserbandoci di ritornare su di esso quando sarà compiuto. Esse sono: 1° La civiltà eneolitica è la continuazione della fase neolitica precedente, e alla sua volta precede la civiltà del bronzo. 2° Le prime armi ed utensili di rame hanno una larghissima distribuzione geografica in Europa e nei paesi bagnati dal Mediterraneo, specialmente in quelli più orientali, confermando quanto risulta da altri numerosi fatti, che, cioè, la metallotecnica si diffuse da uno o pochi centri situati in vicinanza di quelle regioni, e forse dalle civiltà dell'Asia S.-O., ove la metallurgia era conosciuta fino da remotissime età. 3° Non esiste *hiatus* fra il neolitico e l'età dei metalli come non vi è fra il paleolitico e il neolitico,

cosicchè le varie fasi della civiltà primitiva non sono rappresentati da strati sovrapposti indipendenti, ma si collegano e compenetrano l'una nell'altra, formando un complesso organico che si svolge gradatamente e si rinnova con l'innesto successivo di nuovi elementi. La storia quindi della nostra coltura più antica sotto questo aspetto si collega direttamente o indirettamente con la storia delle popolazioni relativamente avanzate in civiltà viventi intorno al Mediterraneo orientale, e forse coi più antichi centri di coltura dell'Asia S.-O.

GIUFFRIDA-RUGGERI

ZABOROWSKI. *De l'influence de l'ancienne civilisation Égyptienne dans l'Afrique occidentale.* — Revue de l'École d'Anthropologie de Paris. 1901.

L'A. discute le conclusioni troppo affrettate alle quali è venuto ultimamente Delafosse sulla pretesa influenza dell'antica civiltà Egiziana nell'ovest dell'Africa, e precisamente alla Costa dell'avorio. Osserva che quest'antica influenza civilizzatrice, se fosse esistita, sarebbe stata accompagnata dalla coltivazione propria dell'Africa orientale, il che non si è verificato. Secondo l'A. non si tratterebbe nelle analogie trovate dal Delafosse (delle quale molte sono da escludere assolutamente) che di introduzioni recenti di residui della civiltà Egiziana, residui che ancora attualmente esistono sia in Egitto, sia nei popoli della Nubia e del litorale del Mar Rosso. L'influenza della civiltà dell'Egitto antico non si estese nemmeno nel prossimo litorale Mediterraneo dell'Africa del Nord; e ad ogni modo il Sahara non potè essere regolarmente attraversato da carovane che dopo l'introduzione del camello, cioè a partire dall'VIII sec. dopo C. Si può osservare però che i numerosi strumenti di pietra più o meno levigata trovati nelle più diverse parti del Sahara fanno supporre che in passato, anche dove il deserto è adesso più sterile e inospitale, si trovassero luoghi stabilmente popolati.

GIUFFRIDA-RUGGERI

GURRIERI. *Influenza della pellagra sul peso del cranio.* Bologna, 1901.

L'A. raccolse parecchi anni fa un ricco materiale di dati relativo al peso di un migliaio circa di crani Emiliani esistenti nel frenocomio di Reggio-Emilia. Da questo materiale che l'A. divide per il momento in individui pellagrosi e non pellagrosi, riserbandosi di studiarlo sotto altri aspetti, l'A. ha potuto concludere che i crani dei pellagrosi sono sempre più leggieri dei crani degli altri alienati di ugual sesso ed età: questo naturalmente si intende non per i singoli crani, ma per il numero percentuale maggiore dei crani. L'avvelenamento pellagrogeno lede profondamente il trofismo osseo, e il danno è maggiormente sentito dalle femmine in confronto ai maschi, dai vecchi in confronto ai giovani.

La craniologia degli alienati può dare ancora parecchie preziose indicazioni all'antropologia, come molte ne ha già dato in passato, specialmente in Italia, e l'A. fa bene a richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi con questo nuovo contributo.

GIUFFRIDA-RUGGERI

JELGERSMA. *Quelques observations sur la psychologie des foules*. Amsterdam, 1901.

È un rapporto che l'A. ha presentato al V Congresso internazionale di antropologia criminale. L'A. critica la denominazione di anima della folla, *Volksseele*, intesa non in senso metaforico, ma nel senso mistico, che le viene data da taluni sociologi, i quali ammettono che i fatti sociali esistono al di fuori dei casi particolari, allo stesso modo che ammettono che l'anima individuale esiste al di fuori delle cellule viventi delle quali è formato il corpo dell'individuo stesso. Questa convinzione mistica è derivata dalla pretesa constatazione che le manifestazioni d'un popolo, d'una società o di una folla sono tutt'altre che quelle degli individui che compongono tali aggregati; quindi non sono spiegabili che con l'ipotesi dell'anima collettiva. Il Tarde ha già criticato magistralmente quest'idea. L'A. fa osservare che l'ipotesi dell'anima individuale riposa sull'unità di coscienza, unità che manca nei fatti sociali e collettivi. Inoltre la pretesa diversità fra l'anima individuale e la collettiva si può spiegare, ammettendo che diverse proprietà di un individuo restino latenti nella vita individuale, e non si manifestino che quando esse sieno suscitate dalle influenze della vita collettiva: soltanto nel caso che questa spiegazione riuscisse impossibile, si potrebbe ricorrere all'ipotesi dell'anima collettiva, che altrimenti sarebbe puramente gratuita. Per fornire tale spiegazione l'A. ricorre ai fenomeni osservati dal Janet nel suo studio sull'*Automatisme psychologique*, e ammette nella folla uno stato analogo al monoidesmo, che spiega benissimo come la folla sia impulsiva, poco intelligente, emozionabile in alto grado, suggestibile, mobilissima, portata all'esagerazione e all'intolleranza. L'A. s'addentra in diverse riflessioni psicologiche atte a confortare la sua tesi, che dimostrano come sia perfettamente metafisica e inutile la cosiddetta anima della folla, effetto di quella concezione della società come organismo venuta di moda alcuni anni fa.

GIUFFRIDA-RUGGERI

STEINMETZ. *L'ethnologie et l'anthropologie criminelle*. Amsterdam, 1901.

È un'altra comunicazione fatta al medesimo Congresso. L'A. si domanda quale sarà il contributo dell'etnologia allo studio del delinquente. Non è probabile, egli dice, che il nostro vero criminale-nato rassomigli al selvaggio normale. Il primo è soprattutto caratterizzato dal suo egoismo feroce, mentre il secondo è un membro devoto del gruppo del quale rispetta i costumi e difende gl'interessi: egli non è crudele che contro il nemico, il delinquente invece contro tutti. La tribù, così strettamente organizzata, non potrebbe essere costituita di delinquenti. Il delinquente delle società selvagge, cioè colui che è considerato come tale dai concittadini, è pochissimo studiato; mentre sarebbe interessante di paragonarlo col nostro delinquente civilizzato. Bisognerebbe, secondo l'A., cercare le stigmate somatiche e soprattutto psichiche, nei stregoni pericolosi, nei cannibali presso i popoli non antropofagi, in coloro che disprezzano le leggi dell'esogamia e simili divieti. È in costoro che si troverà il selvaggio delinquente, e non nell'assassino che presso tali popoli è considerato come un uomo normale e morale. L'A. pensa che la criminalità selvaggia è una parte press'a poco inesplorata dell'etnologia.

GIUFFRIDA-RUGGERI

MOSELLI. *Il precursore dell'uomo (Pithecanthropus Duboisii)*. Genova, 1901.

L'A. riepiloga lo stato attuale delle discussioni sul *Pithecanthropus*. Riferiamo la conclusione alla quale viene. Obbiettando la relativa modernità del fossile di Trinil, egli dice: « Qualora lo dovessimo ascrivere al pleistocene, certamente rimarrebbe troppo breve tempo per ammettere la successiva sua trasformazione in *Homo Neanderthalensis*, tanto più che i due crani ispezionati col metodo del Sergi e sottoposti all'acutissimo raffronto di Schwalbe risultano abbastanza diversi. Ogni difficoltà si vince a mio avviso (almeno fino ad informazioni più precise) col togliere *Homo* dalla medesima linea genealogica di *Pithecanthropus* come suo discendente diretto, e col porli invece separati su due linee collaterali appena divergenti: l'una, la pitecantropina, estintasi nel pliocene o pleistocene; l'altra, la antropina od umana, continuatasi nelle varietà o specie umane quaternarie. In tal caso noi non saremmo più dei Pitecantropi trasformati, e il nostro immediato progenitore resterebbe ancora da scoprire; però il *Pithecanthropus*, che non sarebbe più nostro nonno nè padre, bensì soltanto un cugino anziano e paleontologicamente un precursore, servirebbe pur sempre con la sua elevatissima organizzazione alla Antropologia evolucionistica per mostrare che lo stesso *phylum* che lo aveva procurato era ben capace di originare contemporaneamente, o poco prima, o poco poi, anche *Prothomo* ossia l'uomo primitivo ». Tutto ciò è molto chiaro e degno della mente filosofica dell'egregio antropologo.

GIUFFRIDA-RUGGERI

LETOURNEAU. *La femme à travers les ages*. — Paris 1901.

È una conferenza fatta dal chiaro sociologo alla Scuola di antropologia di Parigi. Il concetto dell'A. è che i primi uomini, come gli antropoidi attuali, furono frugivori, alimentazione facile nei climi tropicali; per cui, non essendo necessaria una lotta soverchia, i due sessi ebbero occupazioni identiche. Più tardi quando la necessità costrinse ad adottare il regime carnivoro, per effetto della caccia, o in seguito della guerra, cominciarono a specializzarsi le funzioni: non essendo la donna per la maternità e l'allevamento così adatta a tal genere di vita, mentre nello stesso tempo sviluppavansi sempre più gli istinti violenti e feroci dell'uomo. Tuttavia la donna dovette seguire l'uomo anche alla guerra, sinchè non ebbe dimora fissa. A partire da questo momento invece la donna cominciò moralmente a civilizzarsi, le cure della maternità aiutando allo sviluppo dell'altruismo, e mancando nella vita casalinga gli spettacoli sanguinosi. Così l'evoluzione dei due sessi si faceva in due sensi diametralmente opposti: l'uomo abituandosi sempre più a ricorrere alla forza e la donna divenendo sempre meno capace di difendersi, onde l'uomo finì per farne il suo primo animale domestico. L'A. non è partigiano dell'inferiorità somatica della donna, tesi che in passato ha fatto enunciare molte sciocchezze, fra le quali peradossale quella che la donna attuale sia più vicina che l'uomo al tipo primitivo, dimenticando tutto il perfezionamento estetico al quale la donna è arrivata. Noi stessi abbiamo combattuto tale opinione.

GIUFFRIDA-RUGGERI

SCHWALBE. *Ueber die spezifischen Merkmale des Neanderthalschädels*. Iena, 1901.

L'A. ritorna all'esame analitico del cranio di Neanderthal, e aggiunge alcuni altri caratteri distintivi. Conclude che essendo tale cranio più vicino al cranio scimmiesco che all'umano, non si può ascrivere semplicemente a una razza particolare, perchè allora bisognerebbe includere anche gli antropoidi fra le razze umane; ma bensì a una specie: *Homo Neanderthalensis*, alla quale appartengono i crani di Neanderthal e di Spy. Invece i crani di Egisheim, Brux, Denise, Tilbury, già ritenuti neanderthaloidi, appartengono alla specie attuale; e cronologicamente sono forse più recenti dei primi, benchè sempre quaternari. Attualmente non esistono crani paragonabili a quelli di Neanderthal-Spy.

Il lavoro che è stato comunicato al XV Congresso degli Anatomici tedeschi in Bonn, è illustrato da diverse figure, fra le quali notevole quella del frontale di Denise, al quale l'A. ha dato un'orientazione, che Sauvage certo non avrebbe sospettato. È curioso come sia stata generalmente adottata l'orientazione data da Sauvage, sebbene niente la giustificasse.

GIUFFRIDA-RUGGERI

NINA-RODRIGUES. *L'animisme fétichiste des nègres de Bahia*. Bahia, 1900.

L'A., che è uno degli scienziati più distinti dell'America latina, ci dà una bella monografia dello stato reale in cui si trovano quanto alla religione i negri di Bahia, ben diverso della constatazione ufficiale in cui tali negri e loro meticci passano *tout court* per monoteisti cristiani. In realtà il feticismo ha stabilito le più larghe associazioni ibride col cristianesimo, nè mancano pratiche palesi di stregoneria, anzi abbondano; e precisamente la religione dei negri di Bahia presenta la maggiore affinità, per non dire identità, con quella che si riscontra in Africa presso gli Joruba. L'A. si diffonde in tale dimostrazione, e arriva alla conclusione, certamente legittima, che quando tali negri si rivolgono ai santi del cristianesimo sono spinti dallo stesso sentimento che li anima allorchè si rivolgono ai loro feticci, poichè essi fanno l'uno e l'altro indifferentemente. Realmente essi si trovano in uno stato psicologico che l'A. con giusto criterio paragona a quello dei pagani, che abbracciarono la nascente religione cristiana, senza abbandonare perciò i loro culti speciali, ma adattandoli alla nuova religione, così da costituire in sostanza una nuova religione politeista. Lo stesso fenomeno si rinnova al Brasile attuale, e l'A. ne fornisce diversi esempi: Sango il dio del tuono viene identificato con Santa Barbara, ecc. Il risultato sociale di tale adattamento del cattolicesimo a una religione inferiore è un aumento incredibile di pratiche mistiche e superstiziose; cosicchè l'A. può affermare che a Bahia, non solo i negri e loro meticci, che già costituiscono un terzo della popolazione, ma tutti, tranne poche menti superiori, credono alla potenza soprannaturale dei talismani, dei sortilegi, ecc. Onde si vede che a ragione l'A. nella prefazione avvertì che è ingiusto il paragone tra il Brasile e gli Stati Uniti del Nord-America; mentre in questi i negri rimasero isolati, nel Brasile invece i pochi bianchi rimasero annegati nell'incrocio con la razza negra e con l'indigena. Perdendo di vista tale fatto, che cosa non si è scritto sulle capacità rispettive degli Anglo-Sassoni e dei Latini?

Un capitolo particolarmente interessante è quello che tratta della possessione feticista, esattamente paragonabile alla possessione dei tempi passati. Essa ne presenta tutte le forme: delirio maniaco furioso e prolungato; delirii più o meno incoerenti, più o meno sistematizzati; oracoli; stati di sonnambulismo provocato con sdoppiamento e sostituzione della personalità; viaggi o fughe con tutti i caratteri dell'automatismo ambulatorio; attacchi isterici. Difatti l'antica affermazione che l'isteria, come un prodotto raffinato della civiltà, non si osservasse nei negri, è completamente priva di fondamento. Si può concedere soltanto che sia meno frequente nei negri l'isteria parossistica o ad attacchi; viceversa la forma epidemica è imponente. Basti ricordare il numero considerevole di negre, che, in preda all'abasia coreiforme, percorrevano pochi anni fa le strade di Bahia. Il misticismo, non solo non è incompatibile con le idee feticiste dei negri, ma sviluppa in loro uno stato nevropatico paragonabile a quello che si osservò nel nostro medio-evo. Forse sarà una crisi passeggera; intanto questo momento così importante ha avuto la fortuna di essere illustrato da un osservatore così competente come l'egregio professore di Medicina legale di Bahia.

GIUFFRIDA-RUGGERI

PULLÈ. *Postilla, a G. Ascoli*. Torino, 1901.

Richiamiamo l'attenzione sulla seguente corrispondenza geografico-etnologica di fenomeni articolativi avvertita dall'A., cioè: 1° che il fenomeno del tralignamento della gutturale indo-europea nella palatina si è compiuto su determinate zone europee, laddove il tipo etnico dolicocefalo si trovò a contrasto con un tipo brachicefalo; 2° che il differenziamento dell'articolazione labiale copre il dominio di un fondo di razza brachicefala; e la persistenza o, rispettivamente, il ripristinamento dell'articolazione gutturale copre il dominio d'una razza dolicocefala, o temperatamente subdolicocefala. Di ciò il chiaro A. trova la conferma in Italia: i dialetti umbro-sabelli sul dominio della razza brachicefala ci danno la risoluzione della gutturale in P; mentre su quello della razza subdolicocefala, ossia nel latino-falisco, ci presentano la conservazione del K. Quanto alla razza l'A. prende a guida il Deniker; però noi crediamo che questi abbia esagerato la brachicefalia degli Umbri attuali, i quali in maggioranza sono mesaticefali. Alla domanda se v'hanno altri casi analoghi nel fonetismo indo-europeo, l'A. risponde, accennando alle cacuminali che, per comune consenso, non appartengono al patrimonio originale dei suoni indo-europei, e vanno dagli idiomi dravidici così presto penetrati nel sanscrito, ai dialetti neolatini insulari e del lembo peninsulare d'Italia, alle falde pure insulari e peninsulari di dominio teutonico, che sono le angliche e specialmente le svedesi. Oltre a ciò l'A. constata una notevolissima deviazione combinatoria cacuminale di suoni ariani nello stesso dominio geografico-etnologico, cioè nell'area dolicocefala della razza dravidica, mediterranea e nordica, intorno al continente indo-europeo. L'A. termina esponendo alcune notevolissime considerazioni, cioè: « che ai diametri e alla forma del capo corrispondono forma e diametri del palato. Un cranio dolico ci dà un palato a ferro di cavallo allungato; un cranio brachi ci dà un palato a ferro di cavallo allargato; e certa proporzione si mantiene fra le cifre del dia-

metro fronto-occipitale del capo col diametro antero-posteriore del palato; e fra le cifre del diametro biparietale con quelle del diametro bilaterale del palato stesso. Inoltre alla differente sezione piana risponde una sezione differente della volta palatina: di sesto più basso nei dolicocefali, di sesto più elevato nei brachicefali ». Queste considerazioni anatomiche possono spiegare le anzidette differenze fonetiche, e forse, aggiunge l'A., anche il fenomeno del palatinismo che, opposto al labialismo, segue in ordine di geografia e di tempo non molto discosto il fenomeno cacuminale. Quanto abbiamo riferito basta per fare intravedere di quanta utilità l'antropologia può essere alla glottologia, e questa a quella.

GIUFFRIDA-RUGGERI

ADAN QUIROGA. *La cruz en America*. Buenos-Aires, 1901.

È nota la meraviglia dei primi esploratori Spagnuoli che trovarono il segno della croce in quel vasto altipiano della Colombia che porta ancora l'antico nome di Cundinamarca. Non mancò chi volle sostenere che dei missionarii cristiani siano penetrati in America molto tempo prima che vi approdasse Cristoforo Colombo. Brinton potè vittoriosamente dimostrare che si tratta di tutt'altro: egli stabilì un'intima connessione tra i punti cardinali, il numero quattro e la croce. In tutto il nuovo mondo i quattro punti cardinali furono personificati da quattro geni colli, i quali hanno una grande importanza nelle cosmogonie indigene; niente di più naturale che rappresentarli con la rosa dei venti, composta di quattro linee che venendo da quattro direzioni differenti s'incontrano in un punto centrale. L'A. ha raccolto in interessanti capitoli i documenti relativi a tale segno simbolico; e ha illustrato il suo libro con numerose figure.

GIUFFRIDA-RUGGERI

WINKLER. *Das Finnenhum der Magyaren*. Zeitsch. f. Ethn., 1901. Heft. IV.

L'A. si diffonde specialmente a combattere l'opinione del Balint, che il magiaro sia una lingua dravidica. È invece una lingua finnica, la quale non ha di dravidico che pochissimo, quel tanto che hanno le altre lingue finniche: ciò che l'A. spiega per l'antica vicinanza delle popolazioni Altaiche e delle Dravidiche, ammesso che quest'ultime si siano estese fin nell'Asia centrale. Ma non solo la lingua magiara è finnica, anche il popolo Magiara autentico è realmente, secondo l'A., di razza finnica; poichè esso è di pelle piuttosto gialla che bianca, faccia piatta, zigomi sporgenti, barba rada, ritratto che non è affatto quello tradizionale dell'Ungherese da ascrivere piuttosto al tipo turco. Il cranio è per lo più brachicefalo, ma può essere anche dolicocefalo; il che l'A. trova in accordo col fatto che esistono popolazioni finniche dolicocefale, come gli Ostiacchi, e brachicefale, come i Lapponi. Ciò non toglie che l'antropologo sia impressionato di tale divario, per quanto nel tipo facciale vi sia una certa unità, e dubiti dell'autenticità di una razza che si mostra ora brachicefala, ora dolicocefala.

GIUFFRIDA-RUGGERI



MADELEINE PELLETIER. *Sur un nouveau procédé pour obtenir l'indice cubique du crâne*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1901, Fasc. 2°.

È noto che Broca moltiplicando tra di loro i diametri antero-posteriore massimo, trasverso e basilo-bregmatico, e dividendo la metà del prodotto per la capacità cranica, ottenne in una serie numerosa come rapporto medio tra i diametri esterni del cranio e la capacità la cifra 1,12, che chiamò indice cubico; onde per ottenere la capacità è ovvio che basta moltiplicare il semiprodotto anzidetto per la cifra 1,12. L'A. osserva che il diametro antero-posteriore massimo glabellare misura oltre la cavità cranica il seno frontale, quindi non è un diametro cerebrale, e come tale non può servire a valutare l'indice cubico; prepone perciò di sostituire ad esso il diametro metopico. Parimenti osserva che il diametro basilo-bregmatico non aumenta o diminuisce in ragione diretta della capacità cranica, per il fatto che la pressione encefalica trova al livello del basion un punto di resistenza dato dalla colonna vertebrale, mentre è di preferenza il condotto uditivo che si abbassa più o meno. Perciò l'A. propone di sostituire a tale diametro la distanza auricolo-bregmatica misurata in proiezione. Poichè questa distanza si può prendere anche nel vivente dice l'A., che evidentemente non si riferisce al bregma anatomico, si ha con ciò il grande vantaggio di poter calcolare la capacità cranica nel vivente. L'indice cubico ottenuto in tal modo è per gli uomini 1,01, per le donne 0,97, ciò significa che nel sesso maschile il semiprodotto dei tre diametri esterni è più grande che la capacità cranica, mentre nel sesso femminile, il cranio contenendo un cervello proporzionalmente più voluminoso, è la capacità che risulta proporzionalmente più grande. Il cranio femminile è quindi un cranio superiore, il che è in accordo coi lavori ben noti di Manouvriér e di Papillault, sotto la direzione dei quali quest'altro contributo è apparso.

GIUFFRIDA-RUGGERI

*L'audition* par le Dr. PIERRE BONNIER, pag. 276. Paris, Octave Doin, Edit., 1901. *Bibliothèque internationale de psychologie expérimentale*.

Lo studio dell'udizione è lo studio dell'appropriazione del nostro tatto primordiale fondamentale alla percezione delle vibrazioni rapide e più o meno primordiali del mezzo fluido che ci circonda.

Il suono ed il rumore sono due sensazioni diverse corrispondenti a forme diverse di un sol fenomeno fisico, la vibrazione: l'impressione che lascia in noi la vibrazione ci dà tre nozioni: quella di intensità, quella di altezza e quella di timbro. Quest'ultima è legata alla forma di vibrazione ed è sorprendente se tanti fisici abbiano definito il timbro non per la forma ma per la composizione. Il timbro di un suono semplice è l'impressione sensoriale che lascia nel nostro orecchio la forma della vibrazione periodica, come l'altezza è quella che lascia la sua periodicità, l'intensità la sua ampiezza.

Le formazioni ataviche che precedono l'orecchio uditivo nella serie animale sono appropriate alla percezione di variazioni della pressione del mezzo fluido

dapprima liquido poi aereo per le specie più elevate. Le variazioni lente di pressione sono percepite da tutti gli apparecchi, sono le *percezioni barestesiche* comuni a tutti gli esseri. Le variazioni rapide di pressione regolari o no sono l'oggetto delle *percezioni seistesiche* pure comuni a tutti gli esseri, ma ridotte ancora alla percezione di vibrazione sotto forma di trepidazione. Più tardi nei vertebrati superiori l'analisi delle vibrazioni si fa in altra maniera, in cui la loro periodicità suscita non la percezione di una successione più o meno rapida di variazioni, ma la percezione di una sonorità più o meno acuta, *continua* ed omogenea come le sensazioni dal calore e del colore. L'udizione propriamente detta è quest'ultima modificazione di percepire le vibrazioni periodiche come sensazione di tonalità sonora.

L'orecchio è stato paragonato ad un risuonatore o ad un registratore. La prima ipotesi è stata tanto seducente che dopo Helmholtz nessuno si è sentito in grado di venire all'altra ipotesi. Il risuonatore è stato cercato in tutte le parti dell'orecchio da Du Vernay (1683) e Le Cat (1767) che ritenevano che vibrassero i vari segmenti della lamina spirale ossea, ad Hasse che attribuit la vibrazione alla membrana di Corti, ad Helmholtz alla serie dei pilastri estremi dell'arco di Corti, ad altri infine che attribuirono la vibrazione alla membrana basilare e supposero che i suoni più gravi si proseguissero verso la sommità, gli acuti alla base della chiocciola. L'ipotesi di Hurst (1894) si distacca dalle precedenti, giacchè rinuncia alla dottrina che ha fatto dell'orecchio un apparecchio di risonanza, il merito della sua ipotesi è di avere determinato che l'onda si propaga dalla base della chiocciola alla sommità, ma ha guastata la sua teoria con il ritenere che occorra che la generazione di un suono di altezza data fosse la funzione di un punto determinato dalla papilla cocleare.

L'orecchio è simile ad un registratore. Di fronte alla membrana del timpano la vibrazione molecolare subisce una modificazione per il fatto che l'apposizione di una parete trasforma le deboli variazioni di pressione che caratterizzano la ondulazione transmolecolare in variazioni estreme di pressione che si manifestano con un trasporto totale della massa. Così si spiega il lavoro enorme prodotto da una semplice ondulazione molecolare, quando l'opposizione di un ostacolo la trasforma in oscillazione di massa. La membrana del timpano è legata al manico del martello, questo all'incudine e questa alla staffa che si appoggia alla finestra ovale sulla superficie del liquido incompressibile. Quando il timpano oscilla tutti questi mezzi fra di loro collegati e che sono sospesi, inerti e docili ad ogni sollecitazione della loro inerzia totale, oscillano: la staffa s'infossa nella finestra ovale ed esercita una spinta sulla superficie del liquido. Il liquido incompressibile lascia penetrare la staffa per quanto le è permesso una via per retrocedere ed a questo ufficio è preposta la finestra rotonda che può prestare tutta la sua elasticità al ritorno del liquido respinto dal vestibolo verso la base delle rampe cocleari. Tra l'orificio del vestibolo e la finestra rotonda sono estese la membrana di Reisner e la basilare che subiscono a ciascuna spinta una inflessione più o meno estesa. La membrana di Reisner impone il suo regime oscillatorio proprio alla massa liquida che essa traversa, cioè conduce l'oscillazione, la dirige, la regola. La membrana basilare oscilla respinta verso la finestra rotonda nella fase positiva, attratta verso il vestibolo nella fase negativa. Questa membrana è l'apparecchio di sospensione della papilla e questa

ha anche il suo modo di oscillazione totale. Quando la papilla si eleva e si abbassa sotto le sollecitazioni alle quali obbedisce nel medesimo tempo il liquido circostante, la membrana di Corti, cioè l'insieme delle ciglia delle cellule della papilla, non può seguire tutta l'escursione della massa papillare. Nella fase negativa i denti di Huschke non si oppongono a che le ciglia che formano la membrana seguano il movimento della papilla; ma quando essa si abbassa verso la finestra rotonda i denti di Huschke arrestano e tendono le ciglia che esercitano una trazione sulle cellule di Corti. Questa trazione che si produce soltanto nella fase positiva è evidentemente il modo di irritazione tattile dell'apparecchio uditivo. In forza della propagazione lungo il cordone papillare della sollecitazione iniziata dalla papilla situata vicino alla base, tutti gli elementi contigui ricevono successivamente la medesima sollecitazione con la medesima periodicità e la medesima forma e con forza quasi identica. Ne segue una irritazione continua della papilla e questa continuità è del tutto conforme alla sensazione tonale. L'orientazione uditiva si fa per mezzo della papilla sacculare: questa orienta per l'udizione come orienta per le percezioni seisestesiche. Non è sotto la forma uditiva, sotto la forma tonale che le vibrazioni sono orientate, ma sotto la forma medesima di vibrazione.

Noi sappiamo che le due percezioni si sovrappongono e coincidono l'una nel sacco l'altra nella chiocciola. I canali semicircolari non intervengono che nella orientazione del campo uditivo stesso, definendo l'attitudine e le variazioni di attitudine della testa, ma non nella orientazione obbiettiva della sorgente sonora nell'interno del campo uditivo. L'orientazione uditiva è l'orientazione dell'incidenza della vibrazione nel campo auricolare di ciascun orecchio.

L'orientazione obbiettiva della sorgente della vibrazione si definisce per la composizione di una doppia orientazione, l'una che si fa nel campo uditivo, l'altra che è quella del campo uditivo stesso. Orientando ciascun orecchio nel suo campo uditivo proprio e i due campi uditivi sovrapponendosi, ogni vibrazione viene percepita simultaneamente secondo le due incidenze sotto le quali raggiunge i due orecchi e la composizione di queste due incidenze permette l'udizione stereocausica.

L'irritazione dell'elemento epiteliale non oltrepassa questa, ma è percepita dal primo neurone che non si appropria la medesima irritazione ma subisce una irritazione che gli è propria. I singoli neuroni sono eccitati uno dopo l'altro, ma ciascuno reagisce in maniera speciale e trasmette altra cosa di quel che riceve. L'irritazione che giunge alla corteccia noi la distinguiamo per caratteri che ne costituiscono l'immagine sensoriale che chiamiamo suono. Questa sensazione ha un carattere continuo e non esiste che quando lo stiramento degli elementi della papilla ha una periodicità assai corta. Alla distribuzione sensoriale periferica corrisponde una distribuzione sensoriale centrale e l'orientazione si fa direttamente per distribuzione topografica nei nostri centri. Le sensazioni uditiva, visiva e termica sono distinte organicamente e fisiologicamente parlando, ma vi è un terreno sul quale possono sovrapporsi ed è quello dell'orientazione obbiettiva. Ciascun senso nel medesimo tempo che analizza, localizza, e se le analisi non sono paragonabili e riducibili da senso a senso, esse son tutte sovrapponibili per l'identità di localizzazione.

L'autore si occupa qui delle variazioni patologiche della udizione, tratta della

sordità progressiva e improvvisa e ricorda brevemente l'ecoacusia, la diploacusia ecotica di Kayser, la ripetizione centrale e l'allochiria uditiva. Infine, dopo aver parlato della paracusia svolge un metodo speciale per la diagnostica precoce della sordità progressiva con la prova paracusica.

SERGIO SERGI

*Les maladies de l'orientation et de l'équilibre* par GRASSET. Paris, F. Alcan, 1901. pag. 291.

L'A. si propone di fare lo studio fisiopatologico dell'apparecchio nervoso di equilibrizzazione fondandosi soprattutto sullo studio delle malattie dell'orientazione e dell'equilibrio.

L'orientazione è una specie di giudizio cosciente o no risultante da una serie di sensazioni, che ci fanno accorti della posizione delle diverse parti del nostro corpo le une rispetto alle altre, della posizione del nostro corpo nello spazio, della posizione degli oggetti che ci circondano, gli uni rispetto agli altri e in rapporto al nostro corpo.

L'equilibrio è la conseguenza e la risultante dell'orientazione. Per mezzo delle sensazioni di orientazione, gli ordini coscienti o automatici vanno ad influenzare le contrazioni, il tono muscolare, ecc. Il risultato dell'esecuzione di questi ordini è l'equilibrio.

Vi sono dunque due funzioni differenti, che si completano, una funzione centripeta d'orientazione e una funzione centrifuga d'equilibrio; l'insieme delle due funzioni costituisce una funzione più complessa, che si può chiamare la funzione d'equilibrizzazione.

La funzione di equilibrizzazione può essere cosciente e volontaria o automatica e riflessa.

Le vie centripete di orientazione sono costituite da vie estrinseche, che trasmettono le impressioni venute dall'esterno (vie visive, uditive, tattili) e da vie intrinseche, che trasmettono le impressioni venute dall'esterno (apparecchio cinestesico generale, nervo vestibolare e nervi cinestesici del globo oculare). Le vie centrifughe di equilibrio sono rappresentate dal fascio piramidale, dal fascio cerebellare discendente e dal fascio rubrospinale (fascio di Monakow). I centri dell'orientazione e dell'equilibrio sono multipli cervelletto, nucleo rosso, apparecchio labirintico, nuclei del ponte, corteccia cerebrale, ecc. La fisiologia sperimentale e le malattie rompono e dissociano la collaborazione abituale e normale di questi centri e l'unità dell'apparecchio.

Le malattie, che attaccano l'apparecchio dell'equilibrizzazione sono di due ordini e cioè malattie a lesioni diffuse, che possono colpire diverse parti di questo localizzandosi nel medesimo tempo anche altrove (emorragie, rammollimenti, tumori, sclerosi) e malattie a lesioni sistematizzate, che sono principalmente e specialmente localizzate a questo apparecchio (tabe, tabe spasmodica, malattia di Friedreich, malattie sistematizzate del cervelletto, malattie speciali dell'apparecchio labirintico).

I sintomi per i quali si manifestano le alterazioni dell'apparecchio nervoso d'orientazione e di equilibrio sono di due specie: sintomi subiettivi o d'orienta-

zione e sintomi obbiettivi o d'equilibrio. In ciascuno di questi grandi gruppi l'orientazione e l'equilibrio possono variare per difetto, per eccesso o pervertirsi.

Per l'orientazione allora si hanno i tre gruppi delle anestesi ed ipostesie cinetiche e sensoriali, le parastesie dell'orientazione sola e dell'equilibrio (vertigini). Per l'equilibrio bisogna distinguere l'equilibrio in riposo e quello in movimento, da ciò i gruppi delle acinesie, delle ipercinesie e delle paracinesie in cui rientrano le atassie nel riposo e nel movimento e i tremori nel riposo e nel movimento.

I centri e le vie conduttrici sopravissute possono supplire quelle che sono state distrutte e ciò a tal punto che le conduzioni che si facevano normalmente dagli organi distrutti possono farsi da organi assolutamente estranei alla funzione.

SERGIO SERGI.

DR. PAUL HARTENBERG. *La névrose d'angoisse*. (Étude historique et critique). Paris, Felix Alcan, 1902.

Questo studio di Hartenberg ha notevole importanza, perchè serve ad avvalorare il concetto espresso in questi ultimi tempi da distinti neuropatologi, che cioè sotto il nome di neurastenia vengono confuse forme morbose, che hanno una etiologia ed una sintomatologia diversa e che devono essere distinte e classificate separatamente.

Prend nel 1895 distinse la nevrosi d'angoscia come tipo morboso autonomo dalla neurastenia, riconoscendo come sintomi fondamentali di quella, una irritabilità generale, uno stato angoscioso cronico, accessi d'angoscia acuti parossistici, equivalenti dalle crisi d'angoscia (crisi cardiache, respiratoria, paure notturne, ecc.) pobie ed ossessioni. Per la nevrosi d'angoscia avrebbe una origine esclusivamente sessuale, seguirebbe cioè a certe abitudini anormali a certe pratiche irregolari della vita sessuale, che hanno per effetto l'impedimento alla soddisfazione completa dei bisogni naturali della sessualità. L'Hartenberg riconosce che queste cause determinano la nevrosi d'angoscia, ma pensa, che non sono le uniche e che ogni fatica, strapazzo e traumatismo del sistema nervoso viscerale possono pure provocarla. L'A. studiando l'etiologia e i sintomi clinici consistenti in disordini circolatorii, vaso-motori e viscerali suppone che la nevrosi d'angoscia abbia per sede il sistema nervoso simpatico. Essa esprimerebbe una fatica del simpatico, come la neurastenia vera rappresenta la fatica del sistema cerebro-spinale. Ritiene quindi legittimo separare la nevrosi d'angoscia malattia del simpatico caratterizzata dall'angoscia, dalla neurastenia malattia del sistema cerebro-spinale caratterizzata dall'astenia. Siccome spesso le cause dello strapazzo dell'uno e dell'altro sistema si trovano associate, così è naturale incontrare i sintomi della nevrosi d'angoscia e della neurastenia associati in forme miste. L'Hartenberg afferma essere utile differenziare dalla neurastenia la nevrosi d'angoscia, perchè questa è costituita da un gruppo naturale di sintomi rappresentanti una malattia primitiva della emotività che costituisce il terreno di elezione per lo sviluppo delle fobie. Il suo meccanismo patogenico chiarisce inoltre singolarmente la psicologia delle paure morbose e apporta una dimostrazione

clinica eloquente in favore della dottrina della priorità della vita affettiva nella costituzione delle fobie e delle ossessioni.

SERGIO SERGI

ANTONIO MARRO. *La puberté chez l'homme et chez la femme étudiée dans ses rapports avec l'anthropologie, la psychiatrie, la pédagogie et la sociologie.* Pag. XVI-536. Paris, Schleicher, frères edit., 1901.

Quest'opera del Marro, già conosciuta in Italia dove ha avuto in breve tempo l'onore di due edizioni, dobbiamo ritenerla, per la ricchissima raccolta di osservazioni personali frutto di lunghe e pazienti ricerche, come l'unico lavoro, che tratti così distesamente e completamente un argomento quale è quello sulla pubertà di interesse tanto universale, essendo ad esso collegato il problema di un miglioramento progressivo delle specie umana. I numerosi problemi e le svariate questioni, che sono trattate in questo bellissimo libro non è possibile riassumerle in poche parole, accennerò soltanto ad alcune di esse, che spero daranno una idea esatta della sua importanza.

L'A. dopo una dotta descrizione delle cerimonie in uso presso le popolazioni antiche e moderne, che hanno per iscopo il riconoscimento delle condizioni naturali nuove in cui viene a trovarsi l'individuo pubere, passa ad un esame minuzioso delle mutate condizioni fisiche e psichiche nel periodo dell'adolescenza. L'apparizione dell'epoca della pubertà varia per il sesso, per il clima, per la razza, per le condizioni igieniche e per la costituzione. Le modificazioni fisiche le più importanti sono naturalmente quelle che segnalano lo stabilirsi della nuova funzione e quindi lo sviluppo degli organi genitali. In seguito all'eccitamento fisiologico proveniente dagli organi della generazione si costituiscono i caratteri sessuali secondari, tali sono le modificazioni del sistema pilifero, dell'organo vocale, del tipo della respirazione, del sistema osseo e l'accrescimento rapido del volume e della statura del corpo. Notevoli sono i cambiamenti nelle funzioni organiche e nella vita di relazione degli adolescenti. Mentre nei maschi la quantità di alimenti consumati aumenta col crescere dell'età e così pure aumenta razionalmente l'eliminazione dell'acido carbonico, nelle femmine dopo 14 anni si osserva una sensibile diminuzione.

Il rallentamento dei processi di ossidazione organica, che dura per tutta la vita sessuale della donna è più marcata nell'epoca del flusso mestruale. Paragonate con i maschi le femmine alla loro pubertà presentano una sensibilità tattile più otusa, mentre nel periodo precedente della loro esistenza avevano una sensibilità più fine. La sensibilità olfattiva appare più sviluppata nella donna, che nell'uomo, più nella giovane pubere che nell'impubere. Il tempo di reazione mentre nei maschi sempre più si accelera, nelle femmine si rallenta. Modificazioni importanti del carattere distinguono l'arrivo della pubertà ed aumentano considerevolmente le differenze psichiche tra l'uomo e la donna, la giovanetta si fa più riservata, il sentimento religioso assume una grande intensità, l'adolescente a sua volta diviene irrequieto, non sopporta l'autorità altrui, concepisce i progetti più insensati; le irregolarità della condotta sono meno frequenti e

meno gravi presso le giovani che i giovani, ma sempre il periodo di massima irregolarità corrisponde nelle une e negli altri all'apparire della pubertà. Questa dura parecchi anni da cinque a sei nelle femmine, da otto a dieci nell'uomo e l'autore distingue un periodo preparatorio, che segna il passaggio alla pubertà ed è caratterizzato da una specie di arresto di sviluppo con un primo indizio di evoluzione degli organi genitali; un secondo periodo o di accrescimento accelerato in cui la statura e la capacità vitale rapidamente evolvono ed in cui l'individuo si trova esposto ai più gravi pericoli, (in questo momento sono da temersi i danni dell'onanismo e della clorosi); ed infine un terzo periodo di perfezionamento con cui cessa il tumulto di tutte le manifestazioni dell'epoca pubere. Per indagare la causa intima delle modificazioni, che si manifestano al momento della pubertà in tutto l'organismo l'autore si serve di molteplici fatti, che si riferiscono all'influenza anormale degli organi genitali sui caratteri sessuali, ricorda i rapporti tra lo sviluppo degli organi genitali ed il sistema osseo, lo sviluppo scheletrico degli emuchi, le relazioni tra osteomalacia ed organi genitali nella donna e conclude riassumendo le teorie biomeccanica e dinamica, che tengono il campo per la risoluzione del problema. Quindi tratta dell'influenza dell'epoca della pubertà nei degenerati, enumera le anomalie di sviluppo notevoli in questo periodo, la statura troppo grande o troppo piccola nei giovani degenerati, le anomalie frequentissime a carico degli organi genitali, lo sviluppo difettoso del sistema pilifero, l'apparire di tutte le varietà di alterazioni dell'istinto genetico dall'assenza completa o quasi fino al furore erotico ed a tutte le perversioni sessuali. Nel considerare i rapporti tra la pubertà ed il delitto l'autore nota, che mentre la criminalità maschile sale rapidamente dai 16 ai 20 anni per giungere al suo massimo ai 25 anni, la criminalità femminile si presenta in paragone con ritardo notevole, ciò lo spiega con il fatto, che lo spirito di lotta nella donna, inferiore a quello dell'uomo, giunge in ritardo e non è in relazione con l'istinto sessuale propriamente detto, ma con quello di maternità. Estesamente sono trattate le malattie mentali, che caratterizzano il periodo della pubertà e dopo una larga esposizione delle classificazioni dei più noti psichiatri moderni sull'argomento, l'autore distingue basandosi su numerose osservazioni personali, le malattie mentali della pubertà in tre classi corrispondenti alle tre fasi di sviluppo di questo periodo e cioè quelle, che nello stato pubere trovano una semplice condizione predisponente, quelle che sono strettamente legate all'evoluzione della pubertà e quelle dovute ad imperfetta e difficoltà evoluzione delle facoltà mentali più elevate al chiudersi della pubertà.

Passando in rassegna le cause della degenerazione l'autore dimostra con molteplici dati statistici l'influenza pernicioso dell'alcoolismo e dell'età o troppo avanzata dei genitori sul carattere psicofisico dei giovani; interpreta la deficienza degli adolescenti figli di individui troppo giovani effetto di uno sviluppo incompleto per insufficienza di materiali plastici, quella dei figli di genitori vecchi effetto di una specie di intossicazione dovuta al rallentamento generale delle funzioni organiche nella vecchiaia, che ha una influenza disastrosa sui germi, che danno origine al nuovo essere. L'autore poi stabilisce i fondamenti di una vera igiene fisica, intellettuale e morale; particolare riguardo deve avere l'alimentazione, utilissima è la coeducazione dei due sessi, necessaria la ginnastica; nello studio le nozioni pratiche devono precedere quelle teoriche e qui ha parole di

biasimo per i metodi attuali di insegnamento vera tortura per i giovani obbligati ad uno sforzo mentale nell'epoca meno favorevole a sostenerlo: il lavoro è la sorgente dell'educazione morale e perchè sia gradito non deve produrre sensazione di fatica e deve essere accompagnato da emozioni e rappresentazioni piacevoli. Dopo aver dedicato bellissime pagine alla profilassi della degenerazione ed alla terapia delle manifestazioni degenerative psichiche dell'epoca pubere, l'autore tratta della funzione sociale della pubertà e studia l'evoluzione delle condizioni psichiche sviluppatasi durante la pubertà nella donna per la lotta sessuale in rapporto con l'evoluzione della società presso i diversi popoli antichi e moderni, nota l'importanza della scelta sessuale della donna e chiude l'opera con un capitolo sull'applicazione di questi studi all'igiene sessuale ed alla sociologia.

SERGIO SERGI .